

Il fallimento della deflazione salariale

Emiliano Brancaccio*

Per lungo tempo all'interno della teoria economica dominante ha prevalso una visione ottimistica riguardo alla sostenibilità della nascita Unione monetaria europea e alla relativa capacità dei suoi paesi membri di svilupparsi armonicamente tra loro. Negli ultimi anni ha iniziato però a farsi strada un diverso orientamento, secondo il quale i crescenti squilibri nella crescita dei redditi e nei conti esteri dei paesi europei potrebbero rivelarsi un fattore non trascurabile di instabilità sistemica. Tra le cause dell'accentuazione di questi squilibri vi è il fatto che mentre si assiste a una convergenza tra i salari monetari dei vari paesi membri, allo stesso tempo si verifica una divergenza delle produttività del lavoro. Questi andamenti, in prospettiva, potrebbero condurre a loro volta ad una eccezionale divergenza del rapporto tra salari e produttività, vale a dire dei costi del lavoro per unità prodotta. Di conseguenza, le economie contraddistinte da costi unitari sempre più alti potrebbero subire una erosione della competitività e delle quote del mercato internazionale e potrebbero risultare afflitte da una tendenza sempre più marcata al disavanzo con l'estero. E' il caso questo dell'Italia che, dopo più di un ventennio di politiche ostili al lavoro subordinato, si ritrova oggi con un una delle più intense cadute negli indici di protezione del lavoro,¹ con un numero di morti bianche tra le più alte d'Europa,² con dei livelli retributivi tra i più bassi del continente,³ con uno straordinario eccesso di entrate fiscali rispetto alla

* Pubblicato in Leon e Realfonzo, *L'economia della precarietà*, manifestolibri 2008. Questo articolo costituisce uno sviluppo del mio intervento al convegno del 9 ottobre 2007 a Roma su "L'economia della precarietà", organizzato dal *manifesto* assieme a Paolo Leon e Riccardo Realfonzo. Una versione ampliata dell'articolo, comprensiva di ulteriori grafici e di appendici statistiche, verrà pubblicata sui *Quaderni DASES dell'Università del Sannio*. Ringrazio Domenico Suppa per il fondamentale contributo alla fase di raccolta e di elaborazione dei dati. In particolare, egli è co-autore dei test di correlazione menzionati nel testo e delle relative appendici statistiche in corso di pubblicazione sui *Quaderni DASES*.

¹ Tra il 1990 e il 2003, l'indice EPL di protezione dei lavoratori calcolato dall'OCSE è passato in Italia da un livello di 3,57 a un livello di 1,95. Si tratta della caduta più consistente fatta registrare in Europa nel corso di quel periodo. Attualmente, l'indice EPL dell'Italia si situa al di sotto dei livelli di protezione di numerosi paesi europei, tra i quali Germania, Francia, Belgio, Olanda, Svezia, Finlandia, Norvegia e Spagna. Per un approfondimento, si veda Brancaccio (2007abc).

² Rinviamo a tale riguardo ad alcuni nostri articoli, e ad un confronto su *Liberazione* con il vicepresidente di Confindustria: Brancaccio e Realfonzo (2007), Brancaccio e Suppa (2007), Bombassei (2008), Brancaccio (2008a).

³ Tra il 1998 e il 2006, le retribuzioni lorde di fatto reali dell'industria manifatturiera hanno fatto registrare in Europa i seguenti incrementi: Francia 15,9%, Spagna 5,3%, Germania 5,0%, Italia 2,6%, media UME 10,1%. Nel settore più generale dei beni e servizi destinati alla vendita (eccetto l'agricoltura), nel 2005 le retribuzioni nette per un lavoratore single erano (dati in euro): Germania 23.942, Francia 21.470, Italia 16.538, Spagna 16.493 (Fonte: elaborazioni IRES 2007 su dati OCSE).

spesa pubblica primaria⁴ e di conseguenza con un tasso di crescita del reddito ben al di sotto della media europea.⁵ Ciò nonostante, il paese registra comunque una tendenza sistematica a perdere quote di mercato internazionale e ad accumulare disavanzi esteri.⁶ Insomma, dopo una intensa e prolungata cura a base di riduzione dei diritti, peggioramento delle condizioni di lavoro, deflazione dei salari, del bilancio pubblico e quindi anche del reddito, l'Italia sembra trovarsi nuovamente punto e a capo, con gli stessi problemi di sempre, tipici di un capitalismo frammentato, periferico, e sempre più facile oggetto di ridimensionamento e di assorbimento da parte dei maggiori gruppi capitalistici internazionali. Ma la cosa paradossale, in questo scenario, è che non sembra esservi oggi all'orizzonte una linea di indirizzo politico diversa da quelle passate. La "modernizzazione" di cui insistentemente si discute, infatti, non sembra preludere ad altro che non sia il mero, violento inasprimento della politica deflazionista perseguita nel corso degli ultimi lustri. Dei probabili effetti di questa coazione a ripetere discuteremo nel presente articolo. In particolare vedremo che, per quanto marcata potrà essere la deflazione prossima ventura, molto difficilmente essa potrà evitare l'uscita dal mercato o l'acquisizione estera di larga parte dell'apparato produttivo nazionale. L'annunciata "modernizzazione" del paese potrebbe insomma rivelare il volto di una ulteriore "marginalizzazione" e di una sostanziale "colonizzazione" del capitalismo nazionale.

L'ottimismo di Blanchard e Giavazzi sugli squilibri commerciali europei

E' passato ormai quasi un ventennio dalla caduta del muro di Berlino e dalla crisi sovietica, vale a dire dal verificarsi di quelle che sono state da più parti considerate le premesse politiche per il lancio dell'Unione monetaria europea. Nel corso di questo periodo, in molti si sono interrogati sulla effettiva tenuta di questa inedita creatura istituzionale, e in particolare sull'esistenza al suo interno di forze capaci di contenere le divergenze di reddito e gli squilibri commerciali tra i paesi membri. L'avvento dell'euro ha infatti coinciso con la pressoché totale apertura dei mercati europei e con l'ulteriore restringimento dei margini di manovra sulle principali variabili macroeconomiche e

⁴ Tra il 1995 e il 2006, senza contare la pesante restrizione del 2007, l'avanzo primario medio dell'Italia è stato del 3,34%. Si tratta di un livello che si situa al di sopra di quelli fatti registrare in Germania, Francia, Austria, Spagna, Grecia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo e Regno Unito (fonte EUROSTAT).

⁵ Tra il 1998 e il 2007, la crescita media del Pil reale in Italia è stata dell'1,4%. Si tratta di un risultato molto al di sotto di quello medio europeo, come si rileva dai tassi di crescita degli altri paesi: Germania 1,5%, Spagna 3,8%, Grecia 4,1%, Portogallo 2,0%, Francia 2,3%, Austria 2,4%, Finlandia 3,6%, Belgio 2,2%, Olanda 2,4%, Lussemburgo 5,0%, Regno Unito 2,8%, Svezia 3,2% (fonte FMI-WEO).

⁶ Tra il 1997 e il 2006, l'Italia ha fatto registrare un calo della propria quota di esportazioni sul totale mondiale dal 4,3 al 3,4%, che corrisponde a una riduzione del 20,9% rispetto alla quota iniziale dell'export. Nell'area euro il calo della quota di esportazioni sul totale mondiale è stato dal 30,5 al 28,9%, ossia di appena il 5,2% rispetto alle esportazioni iniziali (la quota della Germania è addirittura rimasta invariata). Il divario tra la perdita italiana e quella della media dell'Unione monetaria, calcolato a prezzi correnti, trova piena conferma anche in altri tipi di misurazioni (per un approfondimento, si veda ICE 2007). Riguardo al deficit estero, cfr. in seguito.

strutturali: dal bilancio pubblico, alla moneta, al tasso di cambio, alla politica industriale selettiva. Di fronte a questo doppio fenomeno, di maggiore integrazione economica e di minore mediazione politica, ci si è quindi domandati se l'Unione contempra al suo interno dei meccanismi automatici in grado di assorbire gli attivi commerciali dei paesi cosiddetti "centrali" e i passivi commerciali dei paesi cosiddetti "periferici" dello sviluppo capitalistico europeo. Ebbene, i dati a questo riguardo non appaiono incoraggianti. Mettendo a confronto i saldi delle partite correnti della Germania da un lato e dei quattro paesi del Sud Europa dall'altro, si rileva una tendenza all'ampliamento dei surplus dell'una e dei deficit degli altri proprio negli anni in cui l'Unione monetaria è andata formandosi (Figura 1).⁷

Saldo Partite correnti, percentuale del PIL - fonte FMI-WEO aprile 2007

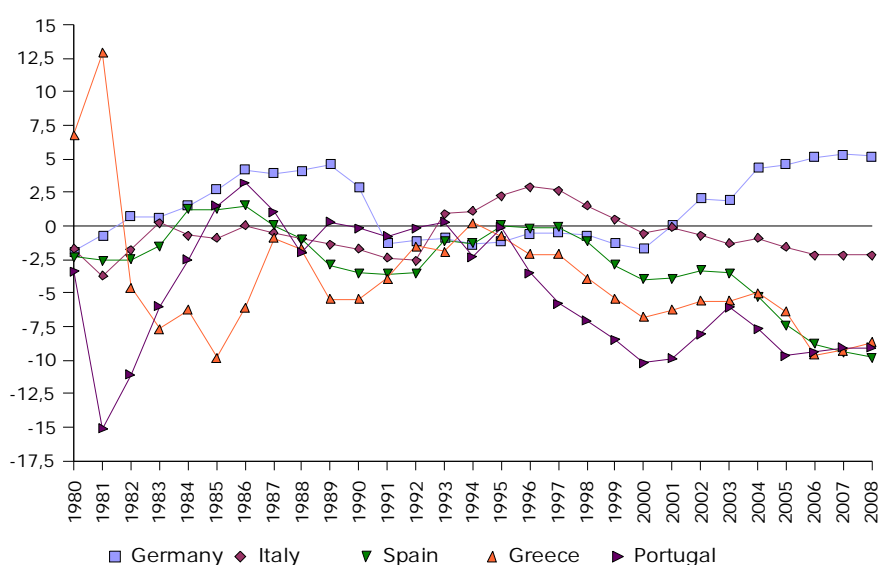


Figura 1 – L'andamento divergente dei conti esteri della Germania e dei paesi del Sud Europa

Nonostante queste evidenze, per molto tempo sul versante del *mainstream* neoclassico ha goduto di larghi consensi una visione ottimistica sui destini dell'Unione, ben rappresentata da un influente lavoro di Blanchard e Giavazzi (2002). In esso, i due autori hanno sostenuto che il *boom* negli squilibri commerciali che ha accompagnato la costituzione della moneta unica dovrebbe essere considerato un fenomeno non preoccupante ma addirittura virtuoso, ascrivibile alla maggiore integrazione finanziaria

⁷ L'allargamento degli squilibri presenta andamenti del tutto analoghi, sia che vengano esaminate le partite correnti totali, sia che si restringa l'analisi alle partite correnti intra-europee. Gli stessi risultati sono ottenuti limitando l'analisi alle sole bilance commerciali, ossia escludendo le voci relative alle bilance dei servizi (essenzialmente redditi da lavoro e redditi da interesse e da partecipazioni non di controllo).

tra i paesi membri dell'Unione. Il presupposto teorico di questa posizione verte sulla tradizionale teoria neoclassica della crescita, e in particolare sulla fiducia nei meccanismi spontanei di "convergenza" tra le economie a più alto reddito e le economie a più basso reddito che tipicamente contraddistinguono quella teoria. Per i neoclassici, infatti, i paesi caratterizzati da un minor livello del prodotto procapite sono pure quelli nei quali il capitale scarseggia maggiormente e viene pertanto remunerato meglio. Queste nazioni sono quindi destinate ad attirare e ad accumulare capitale, a veder crescere più rapidamente la produttività del lavoro e a godere in futuro di una maggiore crescita del reddito e di una conseguente, maggiore capacità di ricevere prestiti e in seguito di rimborsarli. In base a questa visione, Blanchard e Giavazzi hanno sostenuto che l'ampliamento dei deficit commerciali dei paesi europei caratterizzati da un basso reddito procapite non dovrebbe costituire un motivo di inquietudine e quindi non necessita di interventi politici correttivi. E' pur vero infatti che Portogallo, Grecia, Spagna e con un lieve ritardo anche l'Italia vedono aumentare in modo pressoché sistematico i loro disavanzi esteri. Tuttavia, secondo i due autori, questi squilibri non rappresentano dei sintomi di instabilità sistemica ma al contrario riflettono il forte potenziale di crescita di questi paesi, e la conseguente possibilità per essi di sfruttare al meglio i canali di indebitamento con l'estero creati dalla maggiore integrazione finanziaria europea. Il messaggio di Blanchard e Giavazzi può dunque esprimersi nell'idea che non bisogna temere i deficit commerciali delle nazioni del Sud Europa: essi rappresentano un segnale di vigore economico e di fondato ottimismo sul futuro.

Bisogna precisare che non tutti, all'interno del *mainstream*, si sono lasciati sedurre dalla interpretazione degli squilibri commerciali avanzata da Blanchard e Giavazzi. Tra i motivi di questa diffidenza vi è forse il fatto che, col passare degli anni, ci si è trovati a fare i conti con le troppe evidenze empiriche avverse all'analisi dei due economisti. Il progressivo acuirsi degli squilibri commerciali europei ha indotto vari esponenti dell'ortodossia a sollevare dei dubbi sulla capacità del mercato finanziario di prevedere gli effettivi margini di crescita dei redditi dei debitori e le loro conseguenti possibilità di rimborso. In quest'ottica non si è più considerato il disavanzo estero come una sicura espressione del potenziale di crescita del reddito nazionale, e si è invece sostenuta la tesi secondo cui il deficit commerciale di un paese membro dell'Unione potrebbe rappresentare il riflesso di una scarsa competitività nazionale. Si è detto, in tal senso, che salari troppo alti determinano costi per unità di prodotto elevati, prezzi elevati rispetto all'estero e quindi maggiori importazioni e minori esportazioni. Inoltre, se il sistema finanziario non dispone di una piena capacità di previsione futura e si ritiene che i vincoli istituzionali all'indebitamento siano blandi, può accadere che venga finanziata una eccessiva spesa in deficit, e che questa accresca la domanda nazionale e di conseguenza anche le importazioni oltre la capacità di produzione sia corrente che futura, e quindi oltre le possibilità di rimborso dei debiti contratti. I sostenitori di questa interpretazione sono giunti in tal modo alla conclusione, più o meno esplicita, che per assorbire il disavanzo commerciale bisognerebbe in prima istanza ridurre i salari e la spesa in deficit, specialmente la spesa pubblica. Al di là di quella che Marx definiva la forma espositiva "professorale", ciò significa in sostanza che bisognerebbe sedare il conflitto sociale. Al successo di questa diversa e maggiormente problematica lettura *mainstream* della situazione europea hanno contribuito influenti studiosi neoclassici

come Roubini (2007ab) ed altri, e alla fine lo stesso Blanchard (2006, 2007) sembra averne subito nuovamente il richiamo.

Ma non è finita qui, poiché sussiste una ulteriore evidenza avversa all'analisi di Blanchard e Giavazzi. Il modello adoperato dai due economisti del MIT di Boston si basa infatti sull'idea che a un elevato deficit estero debba corrispondere una elevata crescita della produttività del lavoro e quindi anche del reddito e delle possibilità di pagamento futuro dei debiti. Ma i dati, come vedremo anche in seguito, hanno rivelato che i paesi del Sud Europa - caratterizzati da una spiccata tendenza al disavanzo nei conti esteri - presentano una crescita della produttività decisamente modesta rispetto agli altri paesi membri. Questa evidenza sembra avere rinnovato l'interesse degli economisti ortodossi verso una interpretazione degli squilibri europei particolarmente pessimistica: si tratta dell'analisi di Krugman (1995) che, pur restando nell'alveo dell'impianto tradizionale neoclassico, se ne distanzia parzialmente in base all'ipotesi di rendimenti crescenti. Questa ipotesi riflette l'idea che nei paesi cosiddetti "centrali", caratterizzati da maggior concentrazione dei capitali e da più elevate dimensioni d'impresa, si registreranno incrementi di produttività sempre più alti rispetto a quelli che si rilevano nelle "periferie" dell'Unione monetaria. Il che potrebbe dare luogo a fenomeni di divergenza, di squilibrio e di conseguente "mezzogiornificazione" di vaste aree del continente europeo.

Una interpretazione "critica" dei disavanzi esteri

Anche nell'ambito della impostazione neoclassica, dunque, le preoccupazioni sulla tenuta futura dell'Unione monetaria sembrano aver preso il posto dell'iniziale ottimismo. Addirittura, c'è chi si è spinto ad evocare scenari di disgregazione, come quello di un'Italia fuori dall'area euro entro pochi anni ed esposta ad un "rischio Argentina", vale a dire al pericolo di un fallimento generalizzato (Roubini 2005). Queste inquietudini costituiscono a nostro avviso dei sintomi di maggiore adesione ai fatti reali e alle loro dinamiche da parte del *mainstream*. Esse tuttavia non rappresentano di per sé dei motivi sufficienti per aderire a tali più recenti interpretazioni. Queste infatti derivano comunque da impianti concettuali di tipo ortodosso, e quindi risultano esposte alle consuete critiche che nel corso del Novecento sono state rivolte all'approccio neoclassico. Basti pensare che non solo il modello di Blanchard e Giavazzi, ma pure le analisi di Roubini e Krugman, si basano in termini più o meno espliciti sulla tesi dell'esistenza di un equilibrio "naturale" di disoccupazione, vale a dire una situazione di utilizzo "ottimale" delle risorse disponibili. Se dunque si contesta la tesi neoclassica dell'equilibrio "naturale", potrà essere opportuno cercare di esaminare gli avanzi e i disavanzi interni all'Unione monetaria da un punto di vista logico alternativo, quello della critica della teoria economica dominante (sulla critica della teoria dominante, si veda Brancaccio 2006a).

Nell'ambito della impostazione critica, gli avanzi e i disavanzi nei conti esteri vengono interpretati in termini decisamente più complessi rispetto alla teoria neoclassica. Uno schema di riferimento può esser quello che deriva dalla teoria monetaria della produzione capitalistica, la quale verte sulla integrazione di due tra i

principali filoni marxisti di critica della teoria neoclassica: l'approccio del surplus e l'approccio del circuito monetario (per un approfondimento su questa integrazione rinviamo a Brancaccio 2005). La questione tuttavia si spinge molto al di là degli schemi logici di base della teoria critica. La dinamica del cosiddetto vincolo estero rappresenta infatti un fenomeno complesso, che va esaminato alla luce della diversa articolazione dei capitali all'interno delle varie nazioni e delle rispettive capacità di questi di "aggredire" i mercati esteri: ossia di trovare sbocchi di mercato per le merci prodotte e di ricavare al tempo stesso dalle vendite un elevato surplus sui costi. A tale riguardo, l'impostazione critica assegna specifici vantaggi alle economie caratterizzate da livelli più elevati di "concentrazione" e "centralizzazione" dei capitali: vale a dire, rispettivamente, caratterizzate da una maggiore accumulazione dei capitali e da un controllo di questi ultimi nelle mani di un numero sempre più esiguo di soggetti (Marx 1867). I vantaggi della concentrazione e della centralizzazione, si badi bene, vengono concepiti non soltanto nella loro dimensione tecnica ma anche in quella strategica. A questo riguardo, si possono citare le riflessioni dei classici e di Marx sul nesso tra scala della produzione e produttività del lavoro; le analisi successive sul legame tra centralizzazione capitalistica e possibilità di ricerca tecnologica avanzata; ma anche le letture più recenti sulla capacità dei grandi gruppi capitalistici di impiegare i più svariati strumenti di potere – dalle guerre dei prezzi, al dominio sulle filiere, alle acquisizioni ostili - al fine di controllare, sospendere o addirittura sostituire il mercato (Galbraith 1968; Arrighi 1994). Prendendo come riferimento queste analisi, si possono dunque mettere in fila i seguenti passaggi logici: la maggior concentrazione e centralizzazione dei capitali implica una maggior produttività del lavoro e più in generale un maggior controllo su prezzi e quantità; essa dunque genera al tempo stesso costi più bassi, un surplus sui costi più elevato e una maggiore capacità di aggredire i mercati esteri.⁸ Ciò significa che i paesi cosiddetti "centrali", caratterizzati da una più alta concentrazione e centralizzazione dei capitali, riusciranno a conseguire degli avanzi commerciali con l'estero, mentre i paesi cosiddetti "periferici", contraddistinti da capitali più piccoli e frammentati, saranno afflitti da una sistematica tendenza al disavanzo estero. Va inoltre notato che il vantaggio dei paesi "centrali", a più alta concentrazione e centralizzazione dei capitali, può essere ulteriormente rafforzato dalla eventualità che si manifesti una tendenza al pareggiamento internazionale verso il basso dei salari monetari e reali dei lavoratori. Se cioè le retribuzioni non tengono il passo della crescita della produttività dei paesi centrali, è chiaro che il vantaggio competitivo di questi ultimi cresce ulteriormente. Questa eventualità viene sul piano logico a coincidere con l'ipotesi di un salario reale uniforme a livello internazionale, fissato al livello del paese caratterizzato da una minore concentrazione e centralizzazione capitalistica, e quindi da una minore produttività del lavoro.

Come vedremo, la sequenza appena descritta trova riscontro in alcuni dati empirici relativi all'Europa. Ovviamente, l'analisi statistica non è in grado di cogliere tutti gli aspetti del fenomeno fin qui elencati. Ad esempio, come vedremo, essa si concentrerà sulla dinamica dei costi, mentre tenderà a trascurare il più complesso movimento dei prezzi. Ciò nonostante, dall'analisi dei dati si potrà ricavare una lettura

⁸ Sul legame tra centralizzazione dei capitali, dimensioni d'impresa e capacità di generare elevati surplus sui costi, per l'Italia si vedano i rapporti Mediobanca-Unioncamere. In proposito, cfr. anche IRES (2007).

alternativa, immediatamente quantificabile, degli squilibri commerciali dei paesi dell'Unione monetaria. A questo scopo, iniziamo col rilevare che nell'ultimo decennio le produttività del lavoro dei paesi dell'Unione monetaria hanno fatto registrare una moderata tendenza a divergere tra loro. In particolare, come avevamo anticipato, è andato progressivamente consolidandosi il distacco tra la produttività media dei dodici e le ben più modeste produttività dei quattro paesi del Sud Europa: Italia, Spagna, Portogallo e Grecia. Questi andamenti, che abbiamo verificato essere in contrasto con l'analisi neoclassica di Blanchard e Giavazzi, risultano in linea con una importante evidenza empirica, che di fatto conferma lo schema teorico tratteggiato in precedenza. Si tratta del legame statistico stringente tra maggiori dimensioni d'impresa e più alta produttività del lavoro: ossia, i paesi caratterizzati da capitali più grandi e più centralizzati riescono a conseguire un maggior prodotto per ora lavorata (sulla relazione tra dimensioni e produttività in Italia, si vedano Onida 2004 e ISTAT 2007).⁹ A questa

⁹ E' opportuno precisare che la caduta relativa della produttività dell'Italia e delle altre periferie europee si verifica in ogni caso, indipendentemente dal tipo di misura adottata, sia essa deflazionata o nominale. Ad esempio, se si adopera la misura OCSE della produttività in termini reali (cioè data dall'output nominale deflazionato, diviso per il totale delle ore di lavoro della popolazione totale occupata) si ottiene che tra il 1996 e il 2006 la dispersione tra i paesi dell'Unione – misurata dal coefficiente di variazione al quadrato - è aumentata da circa 0,04 a circa 0,06. Ma ancora più forte è l'aumento della dispersione tra i quattro paesi del Sud Europa e tutti gli altri. Ad esempio, tra il 1996 e il 2006 il divario tra produttività oraria tedesca e italiana è passato da 5 a 10 punti circa. Inoltre, un risultato del tutto analogo può essere ricavato dalla misura della produttività in valore, intesa come rapporto tra valore nominale della produzione nazionale e numero degli occupati. Se si prendono i dati OCSE sulla produttività nominale nel settore manifatturiero, si rileva che tra il 1996 e il 2006 il divario tra Germania e Italia è praticamente raddoppiato, passando da circa 8 punti (30,58 contro 22,11) a circa 16 punti (43,67 contro 27,8). Più in generale, anche nel caso della produttività in valore nel settore delle manifatture, si registra un allargamento della forbice tra i paesi del Sud Europa e tutti gli altri membri dell'Unione monetaria. Non ci sembra quindi di poter condividere la posizione di Vianello (2007a), il quale aveva sostenuto che in Italia sta verificandosi un salto strutturale verso produzioni ad alto valore aggiunto e che di conseguenza, sebbene la produttività fisica possa addirittura diminuire, quella in valore sia in crescita. Si badi bene che questo punto è di estremo rilievo sul piano dell'indirizzo di politica economica. Se infatti Vianello avesse ragione, allora non sarebbe più lecito parlare di capitalismo nazionale "periferico e marginale", né si potrebbe parlare di "declino" italiano. Come si è visto, tuttavia, i dati riportati sulla produttività, sia essa in termini di output reale che in termini di valore, non sembrano confermare la tesi di Vianello. Riguardo poi al nesso tra centralizzazione, dimensioni e produttività, anche su questo punto Vianello (2007b) propone una lettura alternativa a quella oggi prevalente. Egli infatti ritiene che in Italia i "sistemi" di imprese abbiano permesso di conseguire elevati livelli di efficienza e di competitività, benché le dimensioni delle singole aziende siano rimaste decisamente inferiori alla media europea. Su questo punto va riconosciuto a Vianello che le statistiche non sempre riescono a cogliere le complesse strutture relazionali che vengono a determinarsi tra le varie unità aziendali. E' chiaro tuttavia che se cade la tesi di Vianello sull'andamento della produttività in valore, diventa più difficile sostenere la sua posizione sull'efficienza dei "sistemi" di piccole imprese. Anche per questo motivo noi ci poniamo qui in posizione critica rispetto all'idea che la cosiddetta "via italiana" al capitalismo, fatta di sistemi a rete e di distretti, possa essere ancora considerata una soluzione di successo. Anzi, è probabile che questa idea, molto in voga negli anni '80, abbia contribuito a ritardare i processi di concentrazione e centralizzazione capitalistica nazionale. Il nesso tra centralizzazione del capitale da un lato, e produttività e più in generale potere dall'altro, è dunque a nostro avviso evidente e l'esame del caso italiano non può più prescindere da esso. Infine, Vianello (2007a) sostiene che la bassa crescita italiana è dipesa soprattutto da una bassa crescita della domanda interna. Condividiamo in generale questa valutazione, tenendo però conto di un fatto: nonostante il modesto andamento della domanda aggregata, il paese ha visto comunque aumentare il proprio deficit commerciale. Il vincolo estero dunque è stringente, e non può essere trascurato.

evidenza occorre poi aggiungere un altro elemento per completare il quadro analitico. Esso attiene all'andamento della contrattazione salariale nei vari paesi europei. Va detto, in proposito, che le retribuzioni monetarie dei lavoratori dei vari paesi membri hanno mostrato una netta convergenza tra loro, al di là di quella indotta dall'adozione di una moneta comune.¹⁰ Inoltre, sia nei paesi cosiddetti centrali che in quelli periferici, si registra chiaramente una incapacità delle retribuzioni di tenere il passo della produttività del lavoro.

Una volta noti gli andamenti delle retribuzioni e della produttività, è possibile esaminare il loro rapporto: vale a dire, il costo del lavoro per unità di prodotto (detto CLUP). Ebbene, poiché la convergenza delle retribuzioni ha finora prevalso sulla divergenza delle produttività, il risultato è consistito in una convergenza dei costi unitari del lavoro dei vari paesi dell'Unione,¹¹ la quale ha fortemente danneggiato i paesi cosiddetti "periferici" del Sud Europa. Infatti, questi paesi hanno visto negli ultimi anni crescere notevolmente i loro costi unitari, fino a raggiungere e a superare quelli della Germania e degli altri paesi cosiddetti "centrali" dell'Unione. Ma non è finita qui. Osservando i dati, c'è da ritenere che in futuro i costi unitari dei paesi del Sud Europa tenderanno a peggiorare ulteriormente rispetto agli altri. Basti notare, al riguardo, l'andamento divergente dei costi che può esser desunto dalla semplice proiezione lineare dei movimenti passati: ciò significa che se le tendenze dell'ultimo decennio venissero confermate anche in futuro, la spinta centrifuga tra i costi assumerebbe proporzioni eccezionali (Figura 2).

¹⁰ La dispersione dei salari monetari orari nei paesi dell'Unione monetaria europea, misurata dal coefficiente di variazione al quadrato, passa da oltre 0,1 nel 1995 a 0,06 nel 2005.

¹¹ Il coefficiente di variazione al quadrato dei costi del lavoro per unità prodotta dei paesi dell'Unione è passato da circa 0,05 del 1990 a circa 0,01 del 2006.

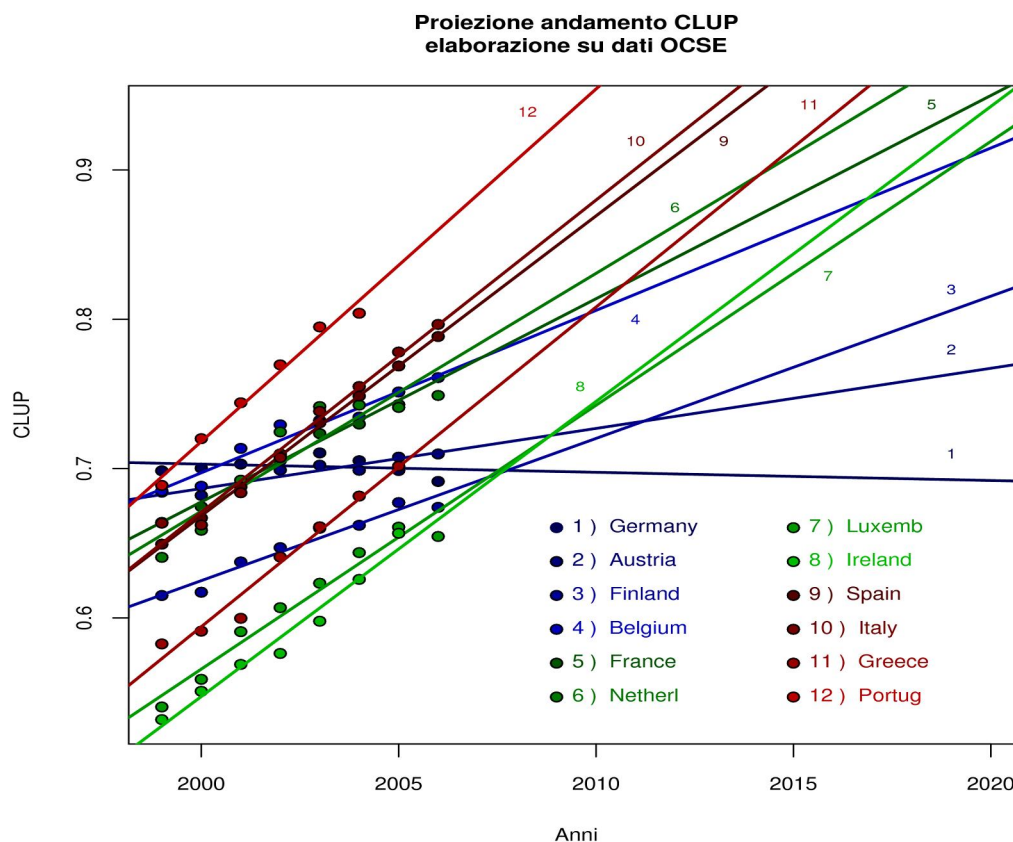


Figura 2 – Si prevede una eccezionale divaricazione dei costi unitari dei paesi dell'Unione

E' chiaro allora che, di fronte a una tale divergenza prospettica nei costi unitari, diventa abbastanza naturale attendersi un ulteriore allargamento degli squilibri nei conti esteri dei vari paesi. A tale riguardo, è pur vero che nell'ambito della impostazione critica i nessi causali tra costi unitari e conti esteri sono molto più complessi e sotto certi aspetti più difficili da determinare rispetto a quelli tipici dell'analisi neoclassica. Tuttavia la loro plausibilità non viene affatto negata, né sul piano teorico né su quello empirico. C'è infatti una vasta serie di analisi statistiche i cui risultati non sono vincolati all'accettazione di ipotesi neoclassiche e che in generale confermano l'esistenza di correlazioni significative tra incrementi dei prezzi relativi da un lato, e ampliamento del deficit estero dall'altro. Tali legami risultano oltretutto ribaditi anche in un nostro test di correlazione sul nesso tra costi unitari e bilancia commerciale, effettuato sui paesi dell'Unione monetaria europea. Le regressioni confermano in larga prevalenza il segno atteso e risultano in generale caratterizzate da un grado apprezzabile di significatività. Si badi che questi risultati sono stati ottenuti facendo riferimento ai soli costi, il che significa che essi risulterebbero ancor più evidenti se le stime venissero effettuate esaminando direttamente i prezzi. L'analisi rivela infine una maggiore sensibilità della bilancia ai costi quanto minore sia il grado di concentrazione capitalistica e il valore aggiunto espresso dalla struttura produttiva esaminata. L'Italia, in particolare, si

caratterizza per un legame statistico piuttosto elevato, mentre la Germania rivela una bassa sensibilità dei suoi conti esteri ai costi.¹² Viene in tal senso confermata l'idea che la maggior concentrazione dei capitali risulta associata a un più elevato potere di mercato e a un maggior contenuto tecnologico delle merci, e quindi almeno in parte sgancia la competitività del paese dall'andamento di costi e prezzi. Ma questo, paradossalmente, aggrava gli squilibri anziché attenuarli, poiché scarica l'aggiustamento basato sulla compressione dei costi sui soli paesi più deboli e in deficit commerciale. Suscita pertanto notevoli perplessità l'idea, avanzata di recente da alcuni, secondo cui non sussisterebbe più alcun legame causale tra costi e prezzi da un lato, e conti esteri dall'altro. Il legame è asimmetrico, ma esiste chiaramente.¹³

In assenza dunque di cambiamenti significativi rispetto alle dinamiche dell'ultimo decennio, sembra ragionevole attendersi per il futuro un allargamento degli squilibri commerciali tra i paesi dell'Unione monetaria. In particolare i paesi del Sud Europa, caratterizzati da una più bassa crescita della produttività del lavoro, e quindi da costi e prezzi relativi sempre più alti, risulteranno afflitti in misura crescente da una tendenza ad accumulare disavanzi con l'estero.

¹² Riguardo all'Italia, tra il 1995 e il 2006 abbiamo rilevato una correlazione negativa e significativa tra CLUP e saldo di bilancia commerciale, con R^2 pari a 0,78. Il risultato è in linea con le correlazioni riportate negli OECD Economic outlooks e negli IMF staff papers degli ultimi anni (Drummond et al. 2006). Per la Germania invece abbiamo rilevato che il segno è pressoché nullo e che la significatività è bassa. In generale, comunque, in letteratura viene confermata per i paesi OCSE la correlazione negativa tra costo unitario e saldo commerciale, al limite con una significatività decrescente al crescere del reddito procapite del paese esaminato. Cfr. Carlin, Glyn, Van Reenen (2001).

¹³ E' questo l'unico punto sul quale Bellofiore e Halevi (nel presente volume, *NdR*) avanzano una opinione che ci pare meritevole di una riflessione analitica. In opposizione alla tesi qui riportata, i due autori hanno infatti sostenuto che un nesso tra prezzi relativi e conti esteri non sussiste. Questa idea trova in effetti qualche sostenitore nella letteratura eterodossa. Tuttavia, i dati e le argomentazioni che vengono solitamente richiamati a sostegno di questa tesi non appaiono mai particolarmente convincenti. E' questo anche il caso dei due autori in questione. Sul piano empirico, infatti, essi si limitano ad estrarre appena un paio di esempi contrari dalla vasta serie di dati favorevoli disponibili; esempi tra l'altro in linea con l'evidenza secondo cui il nesso al limite si indebolisce nei paesi caratterizzati da più alta centralizzazione dei capitali e situati sul limite della frontiera tecnologica. Messa in questi termini, dunque, è difficile dire se quella dei due autori rappresenti solo una *boutade* oppure un attacco in grande stile ai canoni epistemologici della statistica. Sul piano teorico, poi, i due hanno sostenuto che nell'ambito della teoria neoclassica dell'equilibrio generale verrebbe oggi negata l'esistenza di un legame univoco tra prezzi relativi e funzioni dell'eccesso di domanda. Ma, viene da chiedersi, per quale motivo i due autori indugiano così tanto tra le pieghe del *mainstream*, interrogandosi sull'esistenza o meno del legame proprio all'interno del modello di equilibrio generale walrasiano? Vogliono con ciò intendere che se questo legame venisse confermato in ambito neoclassico allora essi lo accetterebbero? E se, come crediamo, la risposta è negativa, che interesse abbiamo noi a seguire i due autori in questa ennesima – e forse ancor più effimera delle precedenti – “caccia all'errore”? Infine, sulle opinioni politiche espresse dai due autori nel presente volume riteniamo opportuno stendere un velo. Sempre più netta, al riguardo, è la sensazione che nello strenuo tentativo di imbastire una nobile giustificazione per il loro disallineamento dall'appello degli economisti, Bellofiore e Halevi finiscano ormai per intrattenerci con un *gossip* che potrà forse solleticare gli umori di qualche lettore non particolarmente smaliziato, ma che in effetti non ci sembra all'altezza degli stessi contributi passati dei due autori, alcuni dei quali meritano tuttora di esser considerati preziosi. Lasciamo dunque correre, coltivando il sincero auspicio che si tratti di una fase di ottundimento solo passeggera.

I conti esteri “dominano” sui conti pubblici

I disavanzi esteri, a loro volta, potrebbero poi sfociare in una crisi del debito, e in particolare in una crisi del bilancio pubblico. Si noti la sequenza causale che viene qui suggerita: è l'andamento dei conti esteri che può provocare una crisi dei conti pubblici. I primi cioè “dominano” sui secondi. Questa tesi, che ribalta quanto solitamente affermato in ambito neoclassico, trova supporto nei nostri test sulla sensibilità dei differenziali dei tassi d'interesse rispetto all'andamento dei conti pubblici e dei conti esteri. Abbiamo infatti rilevato che i differenziali tra i tassi sui titoli pubblici italiani e tedeschi risultano statisticamente molto più sensibili alla dinamica della bilancia commerciale italiana che a quella del bilancio statale italiano. In particolare, abbiamo rilevato che lo *spread* dei tassi sui titoli pubblici – sia a breve che a più lungo termine – di Germania e Italia risulta sensibile all'andamento del saldo estero italiano con una significatività superiore all'uno per mille, mentre non risulta significativo il parametro di sensibilità degli *spreads* all'andamento del deficit pubblico nazionale.¹⁴

Una possibile spiegazione di questo risultato è la seguente. Come è noto, l'unica circostanza in cui sia lecito attendersi una vendita in massa di titoli pubblici è quella in cui sia diffusa la previsione di una caduta del loro valore futuro. Ora, nell'ambito della teoria critica, i motivi per cui una previsione del genere potrebbe imporsi sono i più svariati, inclusa un'iniziativa coordinata dei cosiddetti “large players” sul mercato internazionale.¹⁵ Tuttavia, nemmeno il potere di mercato dei grandi operatori finanziari potrà ritenersi infinito. In generale è lecito ritenere che essi si collochino a mezza strada tra l'attività del “fare” e l'attività del “prevedere” gli andamenti del mercato. Il che significa che la loro decisione di coordinare un attacco speculativo non sarà arbitraria, ma avverrà solo in particolari circostanze, ossia quando si creino condizioni esogene favorevoli per una scommessa con guadagno atteso positivo o al limite nullo. Si pone allora il problema di capire in quali casi specifici tali condizioni possono venirsi a determinare. A questo riguardo, specialmente in Italia, la *vulgata* prevalente richiama l'attenzione sul pericolo di una crisi dei conti pubblici in quanto tali, cioè senza influenze esterne: vale a dire una crisi fiscale dello Stato derivante da una cattiva gestione del bilancio, da un deficit pubblico eccessivo e da una sopravvenuta incapacità di rimborso dei debiti. Minore attenzione sembra invece essere rivolta alla possibilità che la perdita di competitività nazionale e la tendenza al deficit estero accrescano le aspettative di un abbandono della moneta unica e di un conseguente deprezzamento dei titoli nazionali, e quindi spingano ad una vendita in massa degli stessi. Eppure, tra i due

¹⁴ Per un approfondimento sul modello di regressione adoperato, rinviamo alla versione tecnica del presente articolo, di prossima pubblicazione sui Quaderni DASES dell'Università del Sannio. Resta da verificare l'eventuale esistenza di una correlazione tra il tasso di crescita del reddito e il differenziale tra tassi nazionali ed esteri. Una crescita bassa, indotta da scarsa competitività, potrebbe alimentare le spinte nella direzione dello sganciamento dalla moneta unica e della conseguente svalutazione, e potrebbero quindi favorire un aumento del differenziale tra tassi nazionali ed esteri. Il caso è interessante anche perché suggerirebbe una eventuale correlazione inversa tra reddito e tasso d'interesse.

¹⁵ L'ipotesi che il mercato finanziario possa esser contraddistinto da una struttura non concorrenziale non costituisce più una prerogativa della sola teoria critica. Anche nell'ambito del mainstream vanno diffondendosi analisi dedicate al potere di mercato dei cosiddetti “large players” della finanza internazionale (tra gli altri, si veda Corsetti, Pesenti e Roubini 2001).

casi, il nostro test statistico pare segnalare un'attenzione molto maggiore degli operatori al deficit estero rispetto al deficit pubblico in quanto tale. Il test sembra cioè suggerire che un deprezzamento dei titoli nazionali causato dallo sganciamento dall'euro costituisca l'eventualità ritenuta più probabile dagli operatori finanziari. Il che in fondo pare trovare una giustificazione anche logica. L'espansione del deficit estero in rapporto al reddito è un indice di deterioramento delle quote di mercato spettanti all'industria nazionale. Essa quindi molto facilmente suscita reazioni politiche avverse, molte delle quali evidentemente cercheranno sbocco in una richiesta di deprezzamento. Non si può dire invece lo stesso del deficit pubblico, il cui aumento in rapporto al reddito non presenta nessuna relazione immediata e necessaria col valore futuro atteso dei titoli. Specialmente in un'economia aperta sul piano finanziario, esisteranno infinite combinazioni di deficit e debito pubblico tecnicamente sostenibili.¹⁶ Insomma, sia sul piano empirico che su quello puramente logico, l'idea che una crisi dei conti esteri sia dominante e prioritaria rispetto a una crisi dei conti pubblici pare trovare numerosi riscontri. E' chiaro dunque che i frequenti allarmismi sulla sostenibilità dei conti pubblici in quanto tali – vale a dire senza alcun riferimento alla dinamica dei conti esteri – appaiono tanto diffuse quanto decisamente fuorvianti.¹⁷

Stiamo con ciò sostenendo che i paesi del Sud Europa, e in particolare l'Italia, si preparano a sganciarsi dalla moneta unica europea e a deprezzare le proprie valute nazionali? Stiamo cioè immaginando che possa verificarsi una situazione analoga al tracollo del Sistema monetario europeo del 1992? E' bene chiarire che una eventualità del genere andrebbe esaminata tenendo conto delle complementarità e degli effetti a catena tra paesi che tipicamente caratterizzano una crisi.¹⁸ Volendo tuttavia concentrare l'attenzione soltanto sull'Italia, una valida risposta all'interrogativo richiederebbe un'analisi accurata della ristrutturazione capitalistica messa in atto nel nostro paese durante l'ultimo quindicennio. Si tratterebbe cioè di capire se dagli attuali assetti di

¹⁶ Sulla sostenibilità del debito pubblico nell'ambito della impostazione critica, e sul nesso tra conti pubblici e conti esteri, rinviamo a Pasinetti (1998) e Ciccone (2002).

¹⁷ Sono numerosi gli esempi del carattere pervasivo, anche a sinistra, di questa erronea visione delle cose. Autorevoli commentatori del *manifesto* vi cadono di frequente. Riguardo poi ai politici, un esempio di confusione lo si rintraccia nello stesso convegno del 9 ottobre 2007 da cui è stato tratto il presente volume. Nel corso del dibattito politico, l'ex-ministro Fabio Mussi ha fornito una interpretazione delle crisi dei conti pubblici, passate e potenziali, totalmente sganciata da qualsiasi riferimento ai conti esteri. La crisi del 1992 è così diventata, nella erronea lettura del ministro, un evento essenzialmente determinato dal livello troppo alto del debito pubblico e dalle conseguenti difficoltà di rimborso dei creditori. Mussi tuttavia non è solo in questa sua lettura. Molti a sinistra l'hanno sostenuta a più riprese. Ad ogni modo, come sempre più spesso accade, l'equivoco sui conti pubblici non è stato partorito all'interno degli ambienti della sinistra. Questi lo hanno infatti solo acriticamente assorbito da fonti esterne. Sulle probabili origini recenti di questo equivoco, può essere utile esaminare un illuminante scambio epistolare tra Franco Modigliani e Tommaso Padoa Schioppa risalente al 1993 (si veda in proposito Brancaccio 2007d).

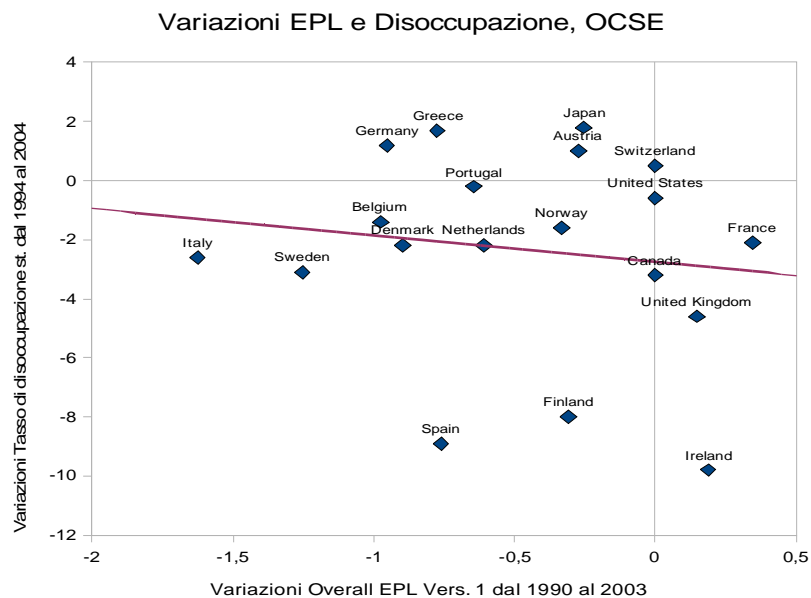
¹⁸ Non appare dunque condivisibile la valutazione dell'ex sottosegretario Alfonso Gianni (2007) il quale, ispirato da un precedente articolo di Halevi, aveva sostenuto che la tenuta del deficit commerciale spagnolo al 10% del Pil dovrebbe costituire una implicita clausola di salvaguardia per il nostro paese, il cui disavanzo estero non oltrepassa al momento il 3%. Questa posizione è da ritenersi errata poiché non tiene conto del fatto che le dinamiche dei conti esteri e le conseguenti, possibili crisi dei bilanci pubblici, sono complementari: come dimostra lo stringente legame statistico tra i differenziali dei tassi tra paesi già in deficit commerciale, l'ulteriore aumento del deficit estero e della relativa probabilità di crisi in uno non riduce affatto la probabilità di crisi dell'altro, ma al contrario la accresce.

potere del capitalismo nazionale possa derivare un consenso prevalente nei confronti dello sganciamento dalla moneta unica, in risposta alla perdita di quote di mercato internazionale. Per quanto spinte in tal senso non manchino, e nonostante una loro intensificazione nel corso degli anni, l'eventualità di uno sganciamento dall'euro appare allo stato dei fatti politicamente remota. Ma questo, si badi bene, non esclude affatto la possibilità di una vendita in massa di titoli pubblici: come abbiamo più volte precisato, la crisi di bilancio indotta dallo squilibrio dei conti esteri potrebbe verificarsi anche se l'implosione dell'Unione monetaria non avesse luogo. Una vendita su larga scala di titoli può realizzarsi pure nel caso in cui aumenti la sola probabilità di uno sganciamento dall'euro e di un deprezzamento della valuta nazionale, magari indotta da spostamenti marginali degli orientamenti e delle relative attese in tal senso. La ragione è che il valore dei titoli incorpora i vari possibili stati futuri del mondo, incluso l'abbandono dell'euro, indipendentemente dal fatto che esso arrivi o meno a realizzarsi concretamente.

Anatomia di una “crisi disciplinante”

Anzi, è possibile che proprio il verificarsi della crisi di bilancio contribuisca ad evitare l'abbandono dell'euro. Può accadere infatti che la vendita in massa di titoli assuma i tratti di una “crisi disciplinante”, vale a dire una situazione politicamente favorevole alla repressione delle rivendicazioni e al conseguente abbattimento della spesa pubblica e dei salari. Nelle circostanze attuali, una crisi di bilancio e i conseguenti appelli al “senso di responsabilità” dei lavoratori e delle loro rappresentanze potrebbero arrivare a schiacciare le residue resistenze all'abbattimento del debito pubblico, al depotenziamento del contratto collettivo nazionale e alla ulteriore diffusione dei contratti di lavoro “precari”. Ed è chiaro che simili provvedimenti contribuirebbero ad un ancor più stringente contenimento della spesa pubblica e delle retribuzioni, nominali e reali. In particolare, mentre risulta ormai del tutto escluso qualsiasi nesso tra riduzione delle protezioni dei lavoratori e riduzione della disoccupazione, risulta invece più significativo sul piano statistico il legame tra riduzione delle protezioni e minore crescita dei salari reali. A conferma di ciò, si osservino i grafici seguenti. Essi pongono in relazione le variazioni dell'indice di protezione normativa dei lavoratori calcolato dall'OCSE (detto EPL, *Employment Protection Legislation*), con le variazioni rispettivamente della disoccupazione e dei salari reali. Si nota chiaramente che la retta di regressione che lega EPL e disoccupazione è pressoché piatta (anzi, è lievemente inclinata in modo opposto a quello ipotizzato dai fautori della flessibilità). Inoltre, i punti attorno ad essa si disperdono molto, il che sta ad indicare l'assenza di correlazioni tra le due variabili. Al contrario, la retta di regressione tra EPL e salari è molto più inclinata e i punti tendono a raggrupparsi maggiormente attorno ad essa, il che significa che un nesso statistico tra le due variabili esiste certamente (Figure 3 e 4).¹⁹

¹⁹ I due grafici sono ricavati dai nostri test di correlazione effettuati su dati OCSE. La Figura 3 mette a confronto la variazione assoluta dell'indice di protezione del rapporto di lavoro EPL (*Employment Protection Legislation*) tra il 1990 e il 2003, e la variazione assoluta del tasso di disoccupazione



*Figura 3 – Non c'è alcuna correlazione
tra riduzione delle protezioni e riduzione della disoccupazione*

standardizzato tra il 1994 e il 2004. Dal test risulta che tali variabili sono sostanzialmente non correlate: otteniamo infatti un R^2 praticamente nullo, pari ad appena 0,01, e nessuna significatività statistica. La Figura 4 riporta invece la variazione dell'indice EPL tra il 1990 e il 2003, e la variazione dei salari e degli stipendi espressi al netto dell'inflazione tra il 1997 e il 2006. La correlazione non è particolarmente elevata ma mostra un non trascurabile grado di significatività: otteniamo infatti un R^2 pari a 0,31 e un P-value di 0,0167 (significatività statistica prossima all'uno per cento). Si tenga presente che le serie temporali sono state scelte in base all'obiettivo di allungare le serie, sotto il vincolo dei dati disponibili. In ogni caso, su dati 1998-2003, i risultati della correlazione sono praticamente identici a quelli qui riportati. I nostri test confermano del resto delle evidenze già ampiamente riconosciute in letteratura, e in particolare negli Employment Outlooks dell'OCSE dedicati all'indice EPL (specialmente 1999 e 2004). Sull'assenza di una correlazione tra EPL e tasso di disoccupazione, si veda anche Blanchard (2004).

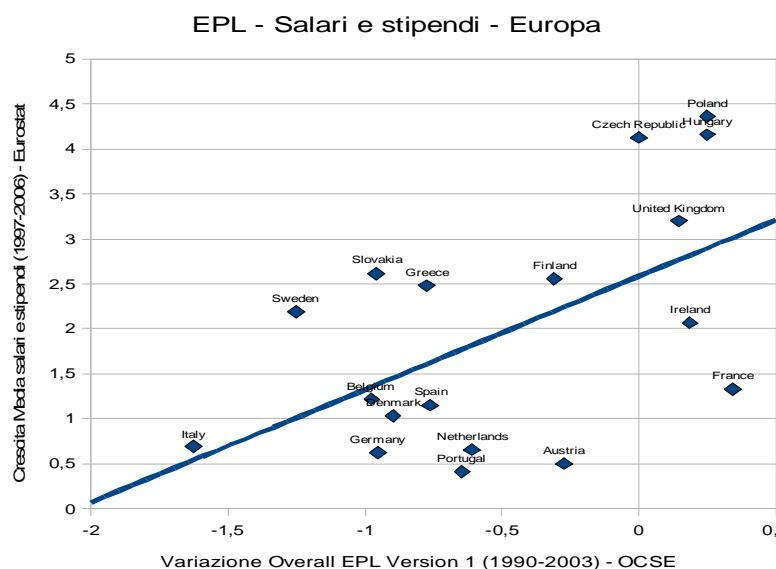


Figura 4 – Esiste una correlazione tra riduzione delle protezioni e minore crescita salariale

Pertanto, se proprio si volessero indagare gli effetti macroeconomici della precarizzazione del lavoro, questi andrebbero ricercati nella compressione dei salari reali molto più che in una presunta riduzione della disoccupazione. Ed è interessante notare che mentre nei circuiti accademici queste evidenze appaiono ormai consolidate, nell'ambito della comunicazione politica vi sono ancora influenti commentatori che sembrano talvolta cedere alla tentazione di non tenerne conto (rinviamo in proposito al confronto tra Brancaccio, Giavazzi e Ichino su *Liberazione* dell'1, 4, 6, 8 settembre 2007).

Il meccanismo della crisi disciplinante potrebbe insomma eliminare qualsiasi residuo dissenso nei confronti della deflazione. La crisi permetterebbe cioè di proseguire senza obiezioni lungo la medesima strada dell'ultimo ventennio, quella dell'affannoso tentativo di recuperare il divario di produttività attraverso una sempre più aggressiva politica di schiacciamento delle retribuzioni e quindi dei costi. Ma sarebbe questa una soluzione in grado effettivamente di rimettere sotto controllo i conti esteri? Il nesso causale tra costi e bilancia commerciale come abbiamo visto sussiste chiaramente, specie riguardo all'Italia. Ciò nonostante, vi sono alcune ragioni per dubitare di un riequilibrio dei conti esteri basato sulla mera compressione dei salari e quindi dei costi. Va ricordato in proposito che il nostro paese si caratterizza già per dei livelli retributivi tra i più bassi d'Europa. Eppure, stando ai dati OCSE, tra il 1998 e il 2006 l'Italia ha visto crescere il proprio costo del lavoro per unità di prodotto del 21,2%, a fronte di una crescita media europea del 15,8% e di una crescita addirittura nulla in Germania. E in futuro, come abbiamo visto, ci si attende una divaricazione ulteriore dell'andamento dei costi relativi. Questa dinamica, si badi, non si spiega soltanto con la crisi di produttività

dell'Italia rispetto ai paesi cosiddetti “centrali”, ma pure con il fatto che i salari stentano a crescere persino in questi paesi, vale a dire in Germania e nelle altre economie caratterizzate da forti incrementi del prodotto orario.²⁰

Sembra dunque molto difficile immaginare un aggiustamento dei conti esteri dei paesi dell'Unione attraverso la mera deflazione salariale nelle “periferie”. A meno che ovviamente in Italia e nelle altre economie del Sud Europa si dia luogo a riduzioni assolute delle stesse retribuzioni monetarie, e non semplicemente di quelle reali. In effetti, con le contro-riforme pensionistiche e la precarizzazione del lavoro dei più giovani, e attraverso il turn-over tra questi ultimi e i lavoratori anziani, una riduzione assoluta netta delle paghe si è già in buona misura verificata. Ma per tentare di rimettere in equilibrio le bilance commerciali occorrerebbe probabilmente un abbattimento ben più massiccio ed esteso.²¹ Anche ammesso dunque che possa esser favorita da una “crisi disciplinante”, la strada della deflazione salariale sembra assumere sempre più i tratti di una scommessa politica, al tempo stesso feroce e con poche possibilità di successo.

I capitali nazionali tra deflazione, ristrutturazioni e acquisizioni estere

Eppure, all'interno degli assetti di potere del capitalismo nazionale non tutti si mostrano particolarmente preoccupati dell'eventuale fallimento della strategia di deflazione salariale. Tra i detentori dei capitali più piccoli, frammentati e isolati a livello internazionale, e i proprietari dei capitali più grandi, centralizzati e maggiormente integrati negli assetti europei e mondiali, sussistono da tempo due visioni diverse e sotto molti aspetti antagonistiche sulle prospettive future del sistema produttivo italiano, e in particolare sul modo in cui esso potrebbe contenere l'erosione delle quote di mercato, controllare il disavanzo estero e adattarsi alla ricomposizione capitalistica europea. Si può dire in tal senso che mentre i piccoli capitalisti puntano ad una intensificazione della deflazione salariale, i più grandi considerano la deflazione ormai insufficiente e mirano ad un ben più radicale processo di ristrutturazioni, acquisizioni e centralizzazioni dei capitali, che bisognerebbe agevolare tramite ulteriori restrizioni al bilancio pubblico.

²⁰ In Germania, tra il 1990 e il 2006 il tasso di crescita dei salari reali è caduto da un valore superiore al 3,5% annuo a un valore pressoché nullo. Sempre in Germania, nel 1991 il divario tra produttività e salario reale era di 8 punti; nel 2006 è salito a 14 punti.

²¹ A questo riguardo, si osservi nuovamente la Figura 2 riportata in precedenza. Da essa si rileva che il CLUP tedesco si aggirava nel 2006 in un intorno di 0,7, mentre quello italiano si avvicinava a un valore di 0,8. Stando alle proiezioni lineari degli andamenti passati, per il 2010 si prevede che il CLUP tedesco si riduca lievemente dal suo valore del 2006, mentre il CLUP italiano potrebbe salire fin quasi a 0,9. Per il 2015 si dovrebbe registrare una ulteriore lieve riduzione del CLUP tedesco verso il valore di 0,6, mentre quello italiano potrebbe addirittura superare l'unità. E' dunque possibile che in meno di un decennio i costi unitari italiani facciano registrare una crescita relativa di oltre il 40% rispetto a quelli tedeschi. Questo dato, per quanto approssimativo e puramente bilaterale, offre un'idea di massima del crollo delle retribuzioni relative che bisognerebbe imporre se si pretendesse di agire sulla sola leva della deflazione salariale per tentare di mantenere i già deboli standard attuali di competitività nazionale.

Basti pensare ai diversi toni con cui vengono affrontate le questioni del depotenziamento del contratto nazionale e della ulteriore riduzione delle protezioni dei lavoratori, vale a dire di due tra i più efficaci strumenti in grado di accelerare la caduta delle retribuzioni. I rappresentanti della piccola imprenditoria sembrano ritenere che tali strumenti siano fondamentali per la loro stessa sopravvivenza, mentre altri invece preferiscono assumere nei loro confronti una posizione più defilata, silenziosa, talvolta persino scettica. In particolare, i gruppi capitalistici più forti sembrano diffidare della possibilità di rimediare all'esplosione dei costi unitari con una ulteriore deflazione salariale. Essi a quanto pare intendono scommettere su una strategia per molti versi ancor più aggressiva, fondata su drastici processi di ristrutturazione e di acquisizione.²² La sequenza su cui tale strategia si basa può essere descritta nei seguenti termini. La crescita dei costi, e la contemporanea esigenza di mantenere prezzi competitivi, daranno luogo ad un abbassamento di tutto il ventaglio dei tassi di profitto delle imprese italiane. Tra queste, le più piccole e fragili, caratterizzate da profitti lordi appena superiori o addirittura inferiori agli oneri finanziari, spariranno dal mercato, mentre quelle relativamente più solide presenteranno comunque un rapporto tra attivi e passivi tale da renderne più facile l'acquisizione da parte dei gruppi dominanti, eventualmente esteri.²³ Nel complesso, dunque, l'impennata dei costi unitari e le conseguenti ristrutturazioni dovrebbero dar luogo a un aumento della mortalità delle imprese italiane, a una riduzione del loro numero, a un aumento delle dimensioni medie e della centralizzazione dei capitali e ad una più significativa presenza estera negli assetti proprietari, fino ad un eventuale allontanamento della "testa pensante" del capitale dal territorio nazionale. Un allontanamento che potrebbe in effetti rivelarsi il caposaldo di questa linea d'azione qualora i maggiori gruppi nazionali risultassero a loro volta scalabili, o non fossero provvisti di sufficiente liquidità e quindi si proponessero quali mere teste di ponte del capitale internazionale.²⁴

²² Questa visione, ad esempio, traspare in modo abbastanza evidente da alcuni recenti interventi del governatore della Banca d'Italia (Draghi 2007).

²³ A dimostrazione di uno scarto netto tra le profittabilità dei piccoli e dei grandi capitali, segnaliamo che tra il 1995 e il 2006 i profitti delle grandi aziende italiane hanno fatto registrare un incremento dell'89,5%; ma l'industria italiana, nel suo complesso, si caratterizza per un incremento dei profitti pari al 15,5% (IRES 2007). Il che denota che evidentemente molte delle aziende più piccole e marginali hanno fatto registrare profitti netti negativi. Un dato, questo, che risulta del resto in linea con la elevata mortalità netta delle imprese italiane rilevata negli ultimi anni. Cfr. Draghi (2007).

²⁴ Ci proponiamo di verificare in che misura questa tendenza sia già in atto estendendo la nostra analisi non più solo alla dinamica della bilancia delle partite correnti, ma anche a quella dei movimenti di capitale (che include gli investimenti diretti esteri, cioè le spese sostenute e gli introiti ricevuti attraverso transazioni volte ad acquisire il controllo o comunque una influenza sulla gestione di un'attività estera). Allo stato attuale, i dati segnalano una quota di investimenti diretti in Italia significativamente inferiore a quella degli altri paesi europei, come ad esempio la Spagna (cfr. Mariotti e Mulinelli 2007). D'altro canto, i dati sulle acquisizioni straniere del capitale nazionale andrebbero letti tenendo conto delle specificità degli assetti capitalistici nazionali. In termini di dipendenti, gli investimenti diretti esteri nel nostro paese rappresentano il 10% del totale. La cifra in effetti non è elevata. Essa tuttavia sale già al 16,3% se si considerano le sole imprese con più di 20 dipendenti, e aumenta ulteriormente al 28,8% se si guarda al campione Mediobanca di imprese con più di 500 dipendenti. Questo sta ad indicare che per avere un'idea più precisa della penetrazione estera occorre concentrare l'attenzione sulle imprese più grandi. I gruppi esteri infatti non appaiono interessati ai piccoli capitali frammentati che tipicamente caratterizzano il nostro paese, mentre risultano invece maggiormente attratti dalle attività nazionali di media e grande dimensione (Mucchetti 2007).

In quest'ottica, dunque, i gruppi più grandi non sembrano tanto voler scommettere su una ricollocazione mondiale del paese basata ancora una volta sullo schiacciamento dei salari. Questa politica ovviamente non sarebbe sgradita ma non è più ritenuta sufficiente, e le viene quindi preferita una più generale ristrutturazione dell'apparato produttivo. Ed è anche allo scopo di favorire tale ristrutturazione che i grandi gruppi appaiono fortemente interessati all'abbattimento del deficit e del debito pubblico. Le restrizioni di bilancio infatti non solo preludono a ulteriori privatizzazioni e ai relativi affari, ma accelerano pure l'uscita dal mercato delle imprese più fragili. All'interno del circuito monetario la spesa in deficit rappresenta un sostegno fondamentale a tutto il ventaglio dei profitti, e costituisce in particolare un pavimento a salvaguardia delle imprese più piccole e con rendimenti inferiori. Una stretta fiscale imprimerebbe quindi un'accelerazione della crisi dei piccoli capitali e darebbe ulteriore impulso alle acquisizioni, ristrutturazioni e concentrazioni all'interno del circuito monetario. Al contrario, i piccoli capitalisti che temono per la sopravvivenza e che in ogni caso non avrebbero nessuna possibilità di partecipare alle acquisizioni di controllo derivanti dalle privatizzazioni, risultano ben più disponibili verso il deficit pubblico. Nella misura in cui non prelude a futuri aumenti delle tasse ma anzi ne favorisca la riduzione, il deficit pubblico favorisce la circolazione monetaria interna, tiene più alta la scala complessiva di produzione e permette quindi di alleviare i danni derivanti dalla perdita di quote di mercato. In definitiva, per avere un quadro sintetico dei rispettivi posizionamenti dei piccoli e dei relativamente più grandi capitali in merito alle scelte di politica economica, si dovrebbe tener conto del fatto che i gruppi di maggiori dimensioni - che dispongono di un più facile accesso al credito e di maggiori riserve liquide - tenderanno a favorire interventi restrittivi più sul deficit pubblico che sui salari. Stringere le maglie del disavanzo pubblico e tollerare invece una pur modesta crescita dei salari monetari significa infatti agire sia nelle fasi di apertura che di chiusura del circuito monetario, non solo per ridurre lo spazio di manovra dello Stato nell'economia, ma anche per prosciugare il credito e la liquidità nelle mani dei piccoli capitalisti.

Non è troppo difficile risalire ai posizionamenti delle varie forze politiche e sociali del paese in merito alle due opzioni descritte. Gli indirizzi di politica economica dei governi Berlusconi e Prodi sono stati senza dubbio il frutto di complicati compromessi tra le spinte contrastanti appena delineate, e tra molte altre ancora. Tuttavia sussistono numerose evidenze a sostegno dello schema seguente: mentre i governi di centro-destra hanno puntato principalmente sulla deflazione salariale, al contrario i governi di centro-sinistra sono risultati molto più sensibili alle istanze di chi puntava all'abbattimento del deficit e del debito pubblico. La scelta tra l'una e l'altra opzione ovviamente è dipesa in buona misura dalla opportunità o meno di ricercare consensi presso l'ancor vasto bacino di piccoli e piccolissimi imprenditori che risentono più di altri dell'apertura dei mercati, della crescita dei costi relativi e della perdita di competitività. Ed è pure dipesa dal posizionamento politico di quei detentori di capitale che si sentono forti sul mercato o che ritengono di disporre di un apprezzabile margine di contrattazione con i potenziali grandi acquirenti europei e mondiali, e che per questo motivo preferiscono sempre accordarsi con essi anziché ostacolarne l'ingresso negli assetti proprietari nazionali. Trova così una spiegazione profonda, potremmo dire "di classe", la lotta accanita contro l'indebitamento pubblico che per tutto il corso del suo

mandato la componente maggioritaria del governo Prodi ha imposto all'ala sinistra della coalizione. Una lotta che, come abbiamo ormai compreso, aveva ben poco a che fare con l'abusata litania dei "conti pubblici in ordine" e che è pure costata molto cara sul piano dei consensi.²⁵

Dietro le quinte della cosiddetta "modernizzazione"

La contesa inter-capitalistica descritta alimenta l'instabilità del quadro politico-economico. Da un lato, la linea deflazionista favorevole ai capitali marginali appare tecnicamente senza sbocco, a meno di immaginare un attacco di tale portata alla classe lavoratrice da generare un vero e proprio crollo delle retribuzioni, già tra le più basse d'Europa. Dall'altro lato, la strategia dei gruppi capitalistici più grandi e meglio

²⁵ Ci sono varie ragioni per ritenere che il fallimento del governo Prodi, sia in termini di strategia economica che di consenso politico, possa in buona misura esser fatto risalire alla decisione di vincolare l'azione di politica economica all'obiettivo prioritario di abbattere il debito pubblico. In retrospettiva, allora, può forse risultare di una certa utilità dedicare qualche rigo all'alternativa di politica economica che era stata suggerita al governo Prodi dall'appello degli economisti contro l'abbattimento del debito pubblico e per la sua sola stabilizzazione (www.appellodegliconomisti.com). E' curioso notare come questo appello sia stato il più delle volte criticato per motivi rivelatisi del tutto infondati. Alcuni hanno infatti evocato il pericolo di una crisi dei conti pubblici in quanto tali: ma, come abbiamo ampiamente chiarito nei paragrafi precedenti, l'unico modo ragionevole per parlare di una crisi del genere è quello di partire dalla eventualità di una crisi dei conti esteri. Altri hanno in più occasioni evocato lo spauracchio delle agenzie di *rating*, senza tuttavia approfondire sulle reali funzioni e modalità operative di queste ultime (è stato questo il caso dell'economista Tito Boeri; per una critica, cfr. Brancaccio 2006d). Ma la maggior parte dei critici si è aggrappata all'idea che l'abbattimento del debito sia da ritenersi benefico, poiché garantirebbe un grande risparmio in termini di minori interessi pagati ogni anno. Tuttavia questa opinione, per quanto diffusa, non tiene conto di una obiezione elementare, e cioè che l'abbattimento del debito non è affatto istantaneo, e che i costi relativi alle restrizioni necessarie per conseguirlo supererebbero per lunghissimo tempo i vantaggi finali in termini di minori interessi. Prendiamo ad esempio il cosiddetto "Piano Ciampi", cioè l'obiettivo di restringere i bilanci annuali al punto da abbattere il debito pubblico al 60 per cento del Pil in appena dieci anni. In termini di calcolo attuariale – cioè tenendo conto del fatto le cifre vanno sempre scontate nel tempo, e che dunque i costi a breve sono molto più onerosi dei guadagni a lunga scadenza - abbiamo calcolato che ci vorrebbero tre quarti di secolo per far sì che gli iniziali costi delle restrizioni siano più che compensati dai successivi risparmi sulla spesa per interessi (Brancaccio 2006b, Brancaccio e Realfonzo 2006). L'incapacità di misurare il valore atteso netto della differenza tra i costi immediati necessari all'abbattimento del debito pubblico e i guadagni prospettici derivanti dalla minore spesa per interessi, rappresenta forse la più diffusa fonte di errori tra gli attori e i commentatori della politica di bilancio. Diversi e influenti critici dell'appello vi sono caduti (ad esempio il sociologo ed editorialista della Stampa Luca Ricolfi). A sinistra questo errore è stato compiuto, tra gli altri, dai responsabili economici di Rifondazione comunista Maurizio Zipponi e Andrea Ricci. In una riunione dei gruppi parlamentari di Rifondazione tenutasi nel settembre 2006, in particolare, Ricci ha adoperato proprio l'erroneo argomento della riduzione della spesa per interessi per criticare l'appello degli economisti e per difendere la politica di abbattimento del debito pubblico. Il medesimo errore ha caratterizzato alcuni articoli degli ambientalisti Mattioli e Scalia apparsi sul manifesto. E sempre sul manifesto, in una sua critica all'appello il Professor Cusin è arrivato a confondere la stabilizzazione del debito con il suo consolidamento, che è cosa totalmente diversa (cfr. Brancaccio 2006c). Sempre sul manifesto, a un non meglio precisato "dissesto dei conti pubblici" e alla opportunità di ridurre il debito ha più volte genericamente accennato anche Galapagos.

integrati negli assetti europei e mondiali risulta logicamente associato sia all'abbattimento della spesa pubblica in disavanzo che all'aumento della mortalità delle piccole imprese poste ai margini del mercato. L'affermarsi dell'ipotesi delle ristrutturazioni, delle acquisizioni e della centralizzazione dei capitali sembra cioè paradossalmente legato a una generale contrazione del sistema produttivo nazionale, sia sul versante della domanda che su quello dell'offerta.

I rischi maggiori, tuttavia, potrebbero derivare non da un inasprimento del conflitto inter-capitalistico, ma da un eventuale compromesso tra piccoli e grandi capitali sull'indirizzo di politica economica. A tale riguardo, è interessante notare che le linee d'azione dei diversi gruppi capitalistici potrebbero trarre comune vantaggio da una "crisi disciplinante". Questa infatti non va letta soltanto come una potenziale spinta verso lo schiacciamento dei salari, ma va vista pure come un'occasione per le ristrutturazioni. La ragione è che il mero aumento della probabilità di sganciamento dall'euro ridurrebbe il valore atteso non solo dei titoli del debito pubblico ma anche dei titoli rappresentativi del capitale, pubblico o privato che sia. Il che determinerebbe condizioni favorevoli per eventuali successive operazioni di acquisizione estera e di centralizzazione dei capitali. Ma al di là della opportunità di assecondare una crisi disciplinante, è possibile che tra i due gruppi di interesse venga a determinarsi una vera e propria intesa programmatica, mediata dalle principali forze politiche. In fondo potrebbe esser proprio questa l'opzione sottesa alle sempre più diffuse esortazioni verso una politica *bipartisan* di "modernizzazione" del paese. E' inutile dire però che messa in questi termini l'espressione "modernizzazione" finirebbe per concretizzarsi nell'esatto suo contrario. Un'intesa politica che puntasse a soddisfare le esigenze di tutti i gruppi capitalistici, integrati o marginali che siano, potrebbe tradursi in un compromesso attorno all'abbattimento non più solo dei salari oppure della spesa pubblica in disavanzo, ma di entrambe le variabili contemporaneamente. Dal rinnovato attacco alle tutele dei lavoratori, all'ulteriore depotenziamento del contratto nazionale, fino ad una nuova ondata di privatizzazioni, tutto muoverebbe nella direzione della deflazione sia dei salari che del bilancio pubblico. Non di modernizzazione dunque si tratterebbe, ma del mero inasprimento di una politica che ormai il nostro paese conduce da diversi lustri. In effetti, sul piano macroeconomico l'operazione avrebbe pure una sua logica: comprimere ancor più aspramente sia i salari che la spesa in deficit significa infatti, con buona probabilità, generare una deflazione così intensa dei costi, della domanda e delle importazioni da tenere a bada il deficit estero. A guardar bene, però, le controindicazioni potrebbero sovrastare i vantaggi. La strategia del doppio abbattimento, dei salari e del disavanzo pubblico, potrebbe sovrapporsi a una situazione stagnante o addirittura recessiva, e arriverebbe quindi ad aggravarne gli effetti interni anziché mitigarli. Specialmente in tal caso trarrebbero vantaggio soprattutto i grandi capitali, mentre alcuni dei piccoli rischierebbero comunque di essere assorbiti o espulsi dal mercato nonostante lo schiacciamento dei salari. In secondo luogo, una strategia fondata sulla compressione dei salari e del deficit pubblico implicherebbe una ancor più marcata contrazione del reddito nazionale in rapporto al reddito estero. Il che potrebbe generare un eccessivo sbilanciamento degli equilibri a favore dei capitali esteri, e una conseguente reazione difensiva e protezionistica da parte dei gruppi nazionali. Ma soprattutto, la linea della doppia deflazione, dei salari e del bilancio pubblico, finirebbe per creare tensioni con tutti i gruppi sociali tagliati fuori e danneggiati dall'accordo: in

primo luogo i lavoratori subordinati e i beneficiari della spesa pubblica e del *welfare*, nonché i componenti dei vari bacini marginali di consenso sui quali i gruppi di potere dominanti hanno in passato fatto affidamento per estendere e consolidare il proprio potere.

L'emergenza e l'alternativa

Quel che abbiamo fin qui descritto è uno scenario che in modo nemmeno troppo velato allude alla eventualità che proprio l'Italia possa rivelarsi l'"anello debole della catena" capitalistica dell'Unione monetaria europea. Si tratta evidentemente solo di una congettura, che potrebbe esser smentita da una eventuale stabilizzazione del quadro europeo o dall'esplosione delle contraddizioni secondo modalità diverse da quelle appena tratteggiate. Come abbiamo visto, tuttavia, vi sono alcuni motivi di credere che proprio in Italia il vincolo della competizione estera possa favorire una combinazione particolarmente violenta di deflazione e di ristrutturazione dei capitali. Se così fosse, la politica di "modernizzazione" tanto invocata potrebbe rivelare il volto di una "marginalizzazione" e di una "colonizzazione" capitalistica, accompagnate da un processo di generale arretramento sociale e culturale del paese.

Si potrebbe arrivare a sostenere, al riguardo, che l'attuale situazione italiana presenta i connotati tipici del preludio di una "emergenza", vale a dire una fase in cui le tensioni si accumulano fino a sfociare in un cambiamento strutturale nel sistema, un salto nelle sue stesse condizioni di riproduzione. Questo salto potrebbe evidentemente confermare le attese, e sancire la vittoria sul campo degli attori della contesa più forti. Nel caso italiano, ad esempio, dalla cosiddetta "modernizzazione" potrebbero uscire vincitori i grandi gruppi capitalistici sottoposti a prevalente controllo estero. Ma il salto potrebbe anche non verificarsi, o potrebbe assumere una traiettoria del tutto inaspettata. Come è noto, infatti, la "emergenza" costituisce un momento contraddittorio, aperto a una molteplicità di esiti possibili, anti-teleologico e quindi eminentemente politico. Il carattere aperto della "emergenza" non sta tuttavia a indicare che chiunque potrà sfruttarla a proprio vantaggio. Di essa si renderanno protagonisti soltanto i gruppi altamente organizzati, in grado di riunirsi attorno a una precisa strategia d'azione.

In questo scenario, si pone allora il seguente interrogativo: tra i possibili, molteplici esiti dell'emergenza, esiste in Italia un incastro politico-sociale nel quale le rappresentanze del lavoro subordinato potrebbero trovare un rinnovato spazio di rivendicazione e di manovra? Probabilmente, la plausibilità di una risposta affermativa a questa domanda potrà essere verificata solo indagando negli interstizi di un duplice conflitto, inter-capitalistico e di classe. Ricordiamo le due tendenze principali da cui abbiamo fatto partire la nostra analisi: la divergenza delle produttività e la convergenza al ribasso dei salari dei paesi membri dell'Unione. Queste tendenze segnalano innanzitutto che le periferie del capitalismo europeo arrancano sempre di più rispetto ai centri. Inoltre, esse indicano che le periferie non riescono più a colmare i divari tramite la deflazione dei salari relativi, dal momento che le retribuzioni faticano ormai a crescere anche nei centri. Una tale meccanica si situa in effetti alla base della crisi

dell'Italia, che con il suo capitalismo frammentato e scarsamente produttivo si ritrova con una tendenza sistematica al deficit estero, e che – persa la leva del cambio - non riesce ad assorbire questo deficit nemmeno con lo schiacciamento dei salari visto che questi ultimi faticano a crescere persino nella iper-produttiva Germania. Lungo questo sentiero, dunque, il destino dell'Italia appare segnato: essa continuerà ad essere afflitta dalla deflazione, e questa in ogni caso non impedirà il verificarsi delle ristrutturazioni e delle acquisizioni estere. Il nostro paese risulterà cioè sempre più piccolo e sempre più “terra di conquista” per il capitale internazionale.²⁶ Ma le medesime tendenze stanno pure ad indicare che la classe lavoratrice non riesce a godere degli incrementi di produttività sociale nemmeno nei centri dello sviluppo del capitale europeo. Anzi, nelle aree centrali il differenziale tra produttività e salari risulta ancora più ampio che in quelle periferiche.²⁷ Il che contribuisce a spiegare, tra le altre cose, la marcata convergenza verso il basso delle quote di prodotto sociale destinate ai lavoratori dei vari paesi membri dell'Unione monetaria (Figura 5).²⁸

²⁶ Questa previsione potrebbe in effetti trovare già alcuni indizi a suo favore nei processi di concentrazione bancaria che hanno contraddistinto il nostro paese nel corso degli ultimi anni. Come è noto, tali processi hanno condotto, fino a questo momento, ad un assetto tripartito del sistema bancario: con Unicredit-Capitalia, Sanpaolo-Intesa e Montepaschi-Antonveneta a ricoprire le posizioni di vertice sul mercato nazionale. Diversi operatori del settore ritengono tuttavia che l'attuale assetto bancario sia da ritenersi ancora molto instabile. In particolare, essi ritengono che tale instabilità sia dovuta principalmente al fatto che non solo gli istituti minori, ma anche due dei tre principali gruppi nazionali, siano tuttora caratterizzati da dimensioni e da profittabilità insufficienti per considerarsi al riparo da eventuali acquisizioni estere. Questa valutazione trova in effetti conferme nei dati riportati in questo scritto. E' chiaro infatti che la divergenza nei costi del lavoro unitari che si annuncia per i prossimi anni, determinerà pure una tendenza a divergere dei saggi di profitto dei capitali bancari e industriali dei vari paesi europei. Se a un esame più approfondito queste valutazioni dovessero trovare conferme ulteriori, ci troveremmo di fronte a dei segnali indicativi dello stato di “assedio” in cui potrebbero presto venirsi a trovare i gruppi nazionali rispetto a eventuali acquirenti stranieri.

²⁷ Tra il 1996 e il 2006, il divario tra produttività e salari reali è aumentato di 1 punto in Italia, 2 punti in Spagna e Grecia, 3 punti in Austria, Finlandia e Francia, 4 punti in Germania

²⁸ La dispersione delle quote di reddito da lavoro dei paesi dell'Unione monetaria europea, misurata dal coefficiente di variazione al quadrato, è passata da circa 0,010 verso la fine degli anni Ottanta a circa 0,005 nel 2006.

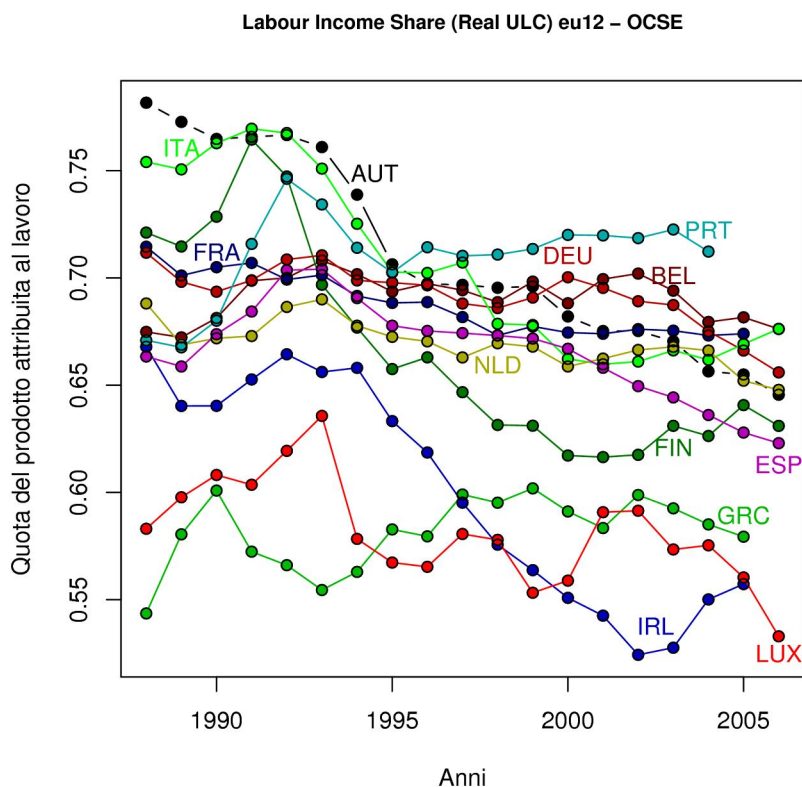


Figura 5 – Nei paesi dell’Unione monetaria europea le quote di reddito spettanti al lavoro convergono tra loro e verso il basso

In definitiva, le dinamiche in atto producono non soltanto degli sconfitti in termini “assoluti”, come ad esempio i lavoratori delle periferie. Le stesse dinamiche generano pure degli sconfitti in termini “relativi”, come i lavoratori dei centri e i gruppi capitalistici delle periferie. I primi perché vedono sfuggire gli straordinari incrementi di produttività e di surplus realizzati nei medesimi apparati nei quali essi si trovano ad operare; e i secondi perché a causa della loro minore competitività e del loro minore potere di mercato, potrebbero ritrovarsi schiacciati in un sistema di alleanze, fusioni e acquisizioni sempre più sbilanciato a favore del grande capitale internazionale. Nelle attuali condizioni di integrazione commerciale e finanziaria, i grandi gruppi dunque si impongono, al centro e in periferia, sia nella contesa inter-capitalistica che in quella con il lavoro. Se esiste allora una possibilità di piegare le future emergenze in una direzione altra rispetto a quella verso cui ci stiamo muovendo, ci sono buone ragioni per ritenere che questa possibilità risiederà per un tempo non trascurabile solo nella capacità di sfruttare l’indebolimento degli sconfitti “relativi” dell’attuale ristrutturazione capitalistica europea, e di ricercare eventualmente con alcuni di questi dei margini di trattativa e di intesa tattica. Si pensi in tal senso a una diversa politica di gestione del debito pubblico, fondata ad esempio sull’obiettivo della sua stabilizzazione in rapporto al Pil. E si consideri la possibilità di legare questa politica ad un razionale intervento

pubblico negli assetti proprietari e di controllo del capitale nazionale. Lo scopo, evidentemente, sarebbe quello di dare luogo a una politica pubblica di centralizzazione dei capitali nazionali. Una politica alternativa alla via del mercato, la quale sembra inesorabilmente condurre alle acquisizioni e al controllo estero.

Si tratta di una soluzione non priva di difficoltà, di carattere sia tecnico che politico. Essa infatti tenderebbe facilmente a scontrarsi sia con il vincolo estero che con i vincoli istituzionali imposti dal Trattato dell'Unione. La possibilità che in futuro questa politica possa concretamente puntare all'egemonia tuttavia aumenterebbero se si verificassero le seguenti due circostanze: se cioè i rapporti di forza tra capitali nazionali ed esteri si spostassero troppo a favore di questi ultimi, e diventasse quindi evidente il problema di un *trade-off*, di una scelta politica tra il definitivo cedimento alle acquisizioni estere e il rilancio delle nazionalizzazioni; e se le tensioni sul vincolo estero e sul vincolo istituzionale provocate da una tale politica nazionale venissero mitigate da una posizione dei lavoratori europei, anche dei centri, non più subalterna ma al contrario critica verso gli assetti istituzionali previsti dal Trattato. Tuttavia, se anche si verificassero tali circostanze favorevoli, sussisterebbe comunque un problema di adeguatezza dei soggetti idealmente preposti a sfruttarle. La costruzione di una tale, complessa piattaforma di politica economica richiederebbe infatti uno sforzo collettivo di vasta portata, sia sul piano dell'analisi che dell'azione. Questo sforzo appare chiaramente al di là delle possibilità di manovra e più in generale della visione strategica delle attuali rappresentanze politico-sindacali del lavoro, specie in Italia.²⁹ Ma l'inadeguatezza, che si paga sempre, in un futuro non troppo lontano potrebbe risultare fatale. L'incapacità di sfruttare le prossime emergenze potrebbe infatti mettere definitivamente in crisi il già precario meccanismo di auto-riproduzione dei gruppi dirigenti della sinistra, fino a condurre alla loro definitiva scomparsa. Non sarebbe del resto una novità. Di eutanazie degli eredi del movimento operaio la storia anche recente d'Europa è piena zeppa.

²⁹ Basti pensare al fatto che a sinistra, anziché avviare un ampio dibattito critico sulle privatizzazioni degli anni passati, ci si lascia spesso sedurre da proposte di ulteriore dismissione del patrimonio pubblico, al fine magari di far convergere rapidamente il debito pubblico al livello del 60% del Pil sancito dal Trattato dell'Unione. E' il caso questo ad esempio della "proposta Guarino".

Principali riferimenti bibliografici

- ARRIGHI G. (1994), *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano.
- BELLOFIORE R., HALEVI J. (2008), *Finanza e precarietà. Perché la crisi dei subprime è affar nostro*, in questo volume.
- BLANCHARD O. (2004), *The Economic Future of Europe*, Journal of Economic Perspectives, vol. 18, n. 4.
- BLANCHARD O. (2006), *Portugal, Italy, Spain and Germany. The implications of a suboptimal currency area*, WEL – MIT Meeting, NYC, April.
- BLANCHARD O. (2007), *Adjustment within the euro. The difficult case of Portugal*, Portuguese Economic Journal, 6.
- BLANCHARD O. and GIAVAZZI F. (2002), *Current Account Deficits in the Euro area: the End of the Feldstein-Horioka Puzzle?*, Brookings Papers on Economic Activity, n. 2.
- BOMBASSEI A. (2008), *Sulla sicurezza siamo sempre in prima linea*, Liberazione, 12 gennaio.
- BRANCACCIO E. (2005), *Un modello di teoria monetaria della produzione capitalistica*, Il Pensiero economico italiano, xiii, 1.
- BRANCACCIO E. (2006a), *Fuori dalla torre d'avorio*, in Cesaratto S. e Realfonzo R., *Rive Gauche. Critica della politica economica*, manifestolibri.
- BRANCACCIO E. (2006b), *Il debito non si abbatte. Sfida tra economisti*, il manifesto, 25 agosto.
- BRANCACCIO E. (2006c), *Che fare? O meglio, "chi ce lo fa fare"?*, il manifesto, 21 settembre.
- BRANCACCIO E. (2006d), *Il bluff delle agenzie di rating. Replica a Tito Boeri*, Liberazione, 24 ottobre.
- BRANCACCIO E. (2007a), *Il Prof. invoca i dati? Bene, eccoli*, Liberazione, 1 settembre.
- BRANCACCIO E. (2007b), *A chi giova la flessibilità? Duello sui dati tra liberisti e sinistra*, Liberazione, 4 settembre
- BRANCACCIO E. (2007c), *A Giavazzi e Ichino dico: I vostri dati non convincono*, Liberazione, 8 settembre.
- BRANCACCIO E. (2007d), *Franco Modigliani: la passione civile di un grande economista*, Liberazione, 9 dicembre.
- BRANCACCIO E. (2008a), *Dott. Bombassei, diabolicum perseverare*, Liberazione, 12 gennaio.
- BRANCACCIO E., REALFONZO R. (2006), *Brevi note su stabilizzazione versus abbattimento del rapporto Debito/Pil*, relazione per il Ministero dello Sviluppo economico, luglio.
- BRANCACCIO E., REALFONZO R. (2007), *Infortuni: l'Italia ne denuncia meno*, Liberazione, 1 maggio.
- BRANCACCIO E., SUPPA D. (2008), *Bombassei rettifichi quelle cifre sulle morti bianche*, Liberazione, 6 gennaio.
- BUITER W. (2002), *Current Account Deficits in the Euro area: the End of the Feldstein-Horioka Puzzle?*, *Comments and discussions*, Brookings Papers on Economic Activity, n. 2.
- CARLIN W., GLYN A., VAN REENEN J. (2001), *Export Market Performance of OECD Countries: An Empirical Examination of Cost Competitiveness*, Economic Journal, vol. 111, 468.
- CICCONE R. (2002), *Debito pubblico, domanda aggregata e accumulazione*, Aracne, Roma.
- CORSETTI G., PESENTI P. ROUBINI N. (2001), *The role of large players in currency crises*, NBER Working paper 8303, May.
- DRAGHI M. (2007), *Relazione annuale del governatore*, Banca d'Italia.
- DRUMMOND P. et al. (2006), *Italy: selected issues*, International Monetary Found.
- GALBRAITH J.K. (1968), *Il nuovo Stato industriale*, Einaudi, Torino.
- GIANNI A. (2007), *C'è un futuro anti-capitalista tra crisi e trasformazioni?*, Liberazione, 29 luglio.
- GIAVAZZI F. (2007), *Amici di 'Liberazione', appoggiate almeno le liberalizzazioni di Bersani*, Liberazione, 6 settembre.
- ICHINO P. (2007), *A chi giova la flessibilità? Duello sui dati tra liberisti e sinistra*, Liberazione, 4 settembre.

- IRES (2007), *Salari e contratti in Italia e in Europa*, 19 dicembre.
- ISTAT (2007a), *Struttura e competitività delle imprese - anno 2005*.
- ISTAT (2007b), *Struttura e dimensione delle imprese – Archivio ASIA anno 2005*.
- KRUGMAN P. (1995), *Geografia e commercio internazionale*, Garzanti (ed. orig. *Geography and Trade* 1991).
- MARIOTTI S, MUTINELLI M (2007), *Italia multinazionale 2006*, ICE.
- MARX K. (1867), *Il Capitale*, Libro I.
- MUCCHETTI M. (2007), *Perché dite che non passa lo straniero?*, Corriereconomia, 21 maggio.
- ONIDA F. (2004), *Se il piccolo non cresce*, Il Mulino.
- PASINETTI L. (1998), *The myth (or folly) of the 3% Deficit/GDP Maastricht parameter*, Cambridge Journal of Economics, 22.
- ROUBINI (2007b), *Le differenze che frenano l'Europa dell'euro*, la Repubblica, 8 agosto.
- ROUBINI N. (2005), *L'Italia e il rischio Argentina*, lavoce.info.
- ROUBINI N., PARISI-CAPONE E., MENEGATTI C. (2007a), *Growth Differentials in the EMU: Facts and Considerations*, Conference at the Berlin SWP (German Institute for International and Security Affairs), June 19.
- SALVATI M. (2006), *Il debito e l'economista di sinistra*, Corriere della Sera – Economia, 25 settembre.
- VIANELLO F. (2007a), *La produttività bassa e stagnante c'entra molto poco con i salari troppo bassi*, il manifesto, 1 novembre.
- VIANELLO F. (2007b), *Salari: la straordinaria capacità tutta italiana di non pagare*, il manifesto, 6 novembre.

NOTE

Tutte le elaborazioni riportate in questo articolo impiegano dati tratti da fonti OCSE (<http://stats.oecd.org/wbos>), con l'eccezione dei dati sui tassi d'interesse ricavati dal FMI (www.imf.org/external/data.htm) e dei dati sul bilancio pubblico italiano ricavati dal Ministero dell'Economia.

Una versione ampliata del presente articolo, comprensiva di ulteriori grafici, tabelle e appendici statistiche (realizzate in collaborazione con Domenico Suppa), sarà pubblicata sui *Quaderni DASES dell'Università del Sannio* (www.dases.-unisannio.it/brancaccio.htm).

Indirizzo per la corrispondenza: Emiliano Brancaccio – DASES, Università del Sannio – Via delle Puglie 82 – 82100 Benevento – email emiliano.brancaccio@unisannio.it.